Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 40 (1898)

Heft: 9-10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XL. 15-31 Maggio 1898. N. 9-10

L' EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

ORGANO

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

E D'UTILITA' PUBBLICA.

SOMMARIO: Omaggio al Centenario dell'Indipendenza Ticinese — Poesie pel solenne festeggiamento del Centennario.

Omaggio al Centenario dell' Indipendenza ticinese

Le feste quattriduane del Centenario della nostra indipendenza (30 aprile, 1, 2, e 3 maggio) si compirono nel modo più lusinghiero che si potesse desiderare, e lasceranno imperitura memoria nell'animo d'ogni ticinese, senza distinzione di colori politici o di credenze religiose; poichè la loro felicissima riuscita è dovuta al concorso spontaneo, cordiale, patriottico di tutta quanta la famiglia ticinese, compresi i molti suoi membri che si trovano disseminati fuori del Cantone, e al di là dei confini svizzeri e dell'Europa stessa.

Il centro, la sede principale dei festeggiamenti, fu naturalmente la «superba regina» del Ceresio; e particolareggiate descrizioni delle medesime apparvero su tutti i periodici quotidiani. A quest'ora non havvi lettore che non conosca minutamente le diverse fasi delle feste, seguitesi esattamente come al prestabilito programma, tranne l'ultima parte del quarto giorno, disturbata da un furioso temporale quasi geloso dello splendido sole che aveva rallegrato esclusivamente i tre giorni antecedenti, e resa possibile la riuscita della grande, generale pubblica manifestazione.

Non è nostro intendimento di descrivere ora, neppure colla maggior possibile brevità — che sarebbe pur sempre relativamente lunga — tutto quanto si svolse, non diremo nel Cantone, ma soltanto a Lugano, nei vari giorni dell'universale tripudio; quindi tacciamo dei ricevimenti, dei corteggi, dei banchetti, dei volontari,

dell'inaugurazione del monumento nazionale, delle rappresentazioni teatrali, dell'esposizione storica, ecc. ecc., nonchè dell'immenso concorso di popolo d'ogni età. d'ogni ceto e d'ogni angolo più remoto del Cantone; spettacolo sublime e commovente insieme quale non si vide mai nel passato, e non si vedrà tanto presto iu avvenire nel nostro paese.

Vogliamo invece riunire in un fascicolo i *discorsi* più o meno offiziali stati pronunciati in quei giorni memorabili, e che *in extenso* o per sunti videro la luce nell'uno o nell'altro dei nostri periodici.

Son tutti discorsi improntati al più vivo e schietto patriottismo, e siam certi di fare opera gradita ai nostri lettori offrendoli quì raccolti per soddisfare alla curiosità dei presenti e giovare ai posteri che dei nostri tempi scriveranno la storia.

Terremo l'ordine cronologico col quale si sono seguiti, giorno per giorno.

La prima funzione (30 aprile) è stata l'apertura dell'*Esposizione storica*, avvenuta alla presenza delle autorità locali, di mons. Molo e delle varie Commissioni organizzatrici delle feste. Il discorso di inaugurazione fu detto dall'avv. *B. Bertoni*, vice-presidente del Tribunale d'Appello, in questi termini:

« *Signori del Municipio,*
« *Signori della Commissione e Cittadini;*

« Voi avete voluto dar rilievo a queste feste commemorative della nostra libertà politica, facendo rivivere l'epoca del memorabile evento. Voi avete armato un manipolo di soldati volontari colle armi e colle fogge di quel tempo, ed avete ordinato che in questa piccola mostra si raccogliesse ciò che i nostri occhi possono ancora vedere delle cose d'allora.

« A questo compito noi ci siamo accinti di buona voglia, e grazie all'instancabile attività dei miei colleghi, esso è riuscito in modo, che osiamo sperare di vostro gradimento.

« L'opera era assai difficile. In questo nostro piccolo Stato, talvolta piccolo anche di idee, noi non abbiamo musei, non abbiamo archivi. Per una sorte di fatalità le stesse nostre famiglie più distinte hanno poco o nessuna continuità di tradizioni, e il patrimonio artistico e letterario degli avi raramente perviene a nipoti che ne apprezzino il valore. Anche le nostre memorie storiche vanno facilmente disperse per speculazione o per ignoranza, o giaciono sepolte nell'incuria. Non abbiamo neppure in paese chi delle cose storiche possa o voglia occuparsi con amore costante. Abbiamo un uomo il quale molti ne riassume... (lasciate ch'io faccia violenza

alla sua modestia per attestarlo e profitti della momentanea sua assenza per poterlo dire), e come i nostri antichi maestri d'arte, egli acquista fama *al di là* delle nostre frontiere, o per l'angustia di queste, o per quella dei nostri animi. Ma come l'antico maestro d'arte egli è, col cuore, fedele al loco natio, e tutta questa esposizione è lui medesimo. Senza di lui sarebbe stato follia pensarvi. Quell' uomo vale un' istituzione (1). Però pensate edili e cittadini; l'uomo è mortale, e solo le istituzioni sono fatte per rimanere. Oh! come oggi, in questa circostanza, dobbiamo sentire che l' istituzione non c'è.

« Quante memorie sono quì raccolte! Quanti ricordi si dicono fra loro le cose ed i documenti quì convenuti! Per loro è una festa. È la sola gioia dei morti il sentirsi vivere nella memoria dei vivi. Ma la loro gioia è temperata da un senso di mestizia. Essi sembrano consci di una sorte fatale: da capo la dispersione! Concittadini! Quella loro pietà contiene un rimprovero per noi!

* * *

« A rendere più gradito il convegno vi abbiamo invitati i nostri artisti defunti, di tutte le età. Essi hanno accettato l' invito e sono venuti a mostrare le loro opere. Queste opere sono semplicemente meravigliose. Provenienti da ogni parte del mondo civile, chi direbbe che questo guscio di castagna sia la patria dei loro autori? Quale gloria per noi, guale insegnamento pei nostri figli questo trionfo dell'arte, questa immensa mole di creazione, che è l'opera dei nostri padri, troppo grandi perchè la patria bastasse alla minima parte della loro attività!

« Collega Mazzetti, ottimo amico, tu hai fatto cosa, riunendo quest'opere d'arte, che ti rende ormai benemerito fra noi. E dovrà anch'essa andare dispersa? Avrai tu lavorato per l'effimera ebriosità di una festa? Cittadini, ciò sarebbe indegno dei nostri maggiori e di noi. Cittadini, se noi non sappiamo tener riunita questa raccolta e completarla, se non sappiamo porla fra le mani dei nostri figli e dei nostri scolari, allora smettiamo un vaniloquio che si chiama patriottismo!

« Abbiamo altresì convitato gli uomini d'arme ticinesi che presero servizio presso i grandi della terra, quando ancora non avevano da servire la libertà. In quei quadri essi contemplano la fine del vecchio mondo che si reggeva sulle loro spade, ed invidiano la sorte degli artisti, la cui gloria non fu offuscata nell'età nova.

---

(1) L' uomo di cui parla con tanto meritato encomio l'oratore, è l' egregio amico nostro ing. E. Motta (*Redazione*).

Guardano se l'epoca nostra abbia dato ancora dei capitani, e vedono l'opera di Ciseri e di Vela. Soldati ed artisti hanno condotto seco i loro mecenati. Oh, come sorpresi! Dei loro imperi, delle loro grandezze, più nulla. L'opera dei potenti è perita: quella degli artisti è rimasta. Solo la grandezza dell'arte è duratura!

« Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo muove il suo canto e va!

« Ma tutti insieme, artisti, soldati, mecenati del vecchio mondo, precursori del nuovo, giacobini ed elvetici, sono presi da una commozione comune al cospetto della nostra gioia, al tripudio del nostro centenario. Essi pensano all'opera della Pace e della Libertà. Della Pace che difendevano come supremo bene i luganesi, memori di tre secoli di tranquillità che loro aveva dato il regime dei signori Svizzeri; della libertà cui agognavano i Cisalpini, intravedendo gli splendidi orizzonti dell'epoca nuova, nel nuovo simbolo dell'eguaglianza civile e della libertà del pensiero, patrimonio inalienabile dell'uomo. Essi pensano alla via percorsa in un secolo, e memori ancora delle lotte sostenute, delle guerre combattute per le contese dinastiche, per le opinioni religiose, per le fazioni politiche, convengono gli uni che a torto paventarono dell'avvenire, gli altri che a torto ne sperarono al di là delle forze umane. Essi sono lieti della nostra gioia e pensano che al postutto ciò che resta di più inconcusso è l'arte, perchè l'arte è pure idealità; che dunque anche i loro errori erano nobili, se dall' idealità erano inspirati.

« E tutti insieme ancora ci dicono: « Non avete voi pure, come noi, delle lotte per le idee? È senza guerra il vostro mondo? Se l'umanità è ancora travagliata dal problema del bene e del male, la nostra presenza, la nostra storia vi apprenda, che ad un secolo da quì, i posteri, se mai celebreranno le nostre gesta, sorrideranno benignamente al pauroso pessimismo degli uni, all'ottimismo temerario degli altri, e spogliandoli delle illusioni nostre e dei nostri preconcetti, avranno fondato la loro società sulla legittimità e sulla conciliazione delle idee per cui tanto voi combattete, e come voi, oggi, vi fate lustro di essere liberi, come volevano i cisalpini, e di essere svizzeri come volevano i patrioti, così essi si faranno un lustro del conseguimento di quel solo fine delle vostre azioni che risponda ad un'alta e serena idealità — che rifugga da ogni intolleranza religiosa, politica o sociale.

« *Signori!* L'Esposizione storica del Centenario dell' indipendenza è aperta! »

A queste applaudite parole rispose brevemente il sindaco signor avv. *Gerolamo Vegezzi*, ringraziando ed encomiando i membri della Commissione della Mostra per il modo splendido con cui adempirono l'arduo compito loro affidato e facendo alla sua volta voti perchè almeno una parte degli oggetti esposti siano lasciati dai loro proprietari come base per la fondazione di un *Museo patrio*.

In quel dì stesso, nell'aula magna del Municipio, radunatisi i membri della Delegazione governativa, cons. di Stato Curti e Casella, dell'Ufficio del Gran Consiglio e della Deputazione ticinese alle Camere, il sindaco Vegezzi ringraziò le autorità cantonali del loro intervento. Gli rispose il signor *dottore Casella* col seguente discorso:

«La serie dei festeggiamenti destinati a commemorare il primo centenario della nostra Repubblica siano anzitutto accompagnati da sentimenti di riconoscenza a quel Dio che atterra e suscita, affanna e consola, ed ai padri nostri che hanno contribuito a darle vita.

«Or fa un secolo la società si presentava come un caos; ma la Provvidenza mandò sopra di esso lo spirito di fratellanza che diede coscienza a nuove genti e avviò un nuovo ordine di cose. Quello spirito venne ad aleggiare anche sulle nostre montagne e vi creò un nuovo popolo. Le membra sparse della nostra Repubblica trovarono un anello di congiunzione, formarono una nuova compagine, e lo spirito di fratellanza vi infuse un'anima.

«E quest'anima visse, e la sua vita fu feconda e non morrà, poichè anche le anime dei popoli sono immortali.

«Questo avveniva or sono cento anni.

«Cento anni: quante cose in due sole parole. La nostra civiltà già bene avviata come lo concedeva l'indole dei tempi, e che aveva già raccolto allori nei campi dell'arte e del commercio, riprese allora nuova vita. E se il formarsi delle nostre democratiche istituzioni domandò lotte e sacrifici, si è perchè le democrazie sono figlie dell'abnegazione e del dolore.

«Cento anni: due sole parole ed una lunga storia. Come avviene della storia di tutti i popoli, anche la nostra è un tessuto di bene e di male, ma da altre si distingue per ciò che dai contrasti vivi e talvolta crudeli uscì vittoriosa la democrazia.

«In questi giorni siamo pertanto riconoscenti a coloro che con lealtà e sincerità d'intendimenti hanno lavorato a pro' della repubblica.

«Ma se il passato è maestro dell'avvenire, all'avvenire sia rivolto il nostro sguardo. I festeggiamenti di questi giorni non pas-

sino come rumore di bronzo sonante, ma siano fecondi di savi propositi.

« Che le anime nostre siano sempre consacrate al bene del paese, e l'avita libertà e le recenti istituzioni democratiche siano strumento efficace perchè il nostro popolo diventi davvero un popolo di fratelli, dove il forte aiuti il debole, il ricco il povero, e la pace e la prosperità regnino come frutto di fratellevole concordia.

« Non deve per ciò cessare la discussione: è questa una necessità nei paesi retti a forma popolare.

« Libera sia la discussione, libero il culto degli ideali; ma la discussione sia leale ed onesta, gli ideali abbiano per iscopo il bene di tutti.

« Gli avi nostri non hanno forse tutti contribuito alla formazione della nostra repubblica, pur militando in campi opposti, per la ragione che comune avevano l'aspirazione alla libertà?

« In questi giorni sulle nostre torri e sulle nostre case sventoli lieta la bandiera rossa e azzurra, che è l' immagine del fuoco sacro della libertà che i padri nostri, or sono cento anni, accesero sotto l'azzurro di questo estremo lembo di cielo italiano.

« Sventoli sempre amata e rispettata accanto alle bandiere delle Repubbliche confederate sotto l'egida della croce federale, e sotto alle sue pieghe il popolo della Svizzera italiana gareggi nel bene coi popoli della Svizzera tedesca e romanda.

« Le nostre feste centenarie si aprano con un evviva a Lugano, la città delle nobili iniziative; un evviva alla Repubblica ticinese che ci proponiamo di conservare prospera e felice; un evviva alla Confederazione svizzera, che a sè attrasse la nostra repubblica come a più sicuro tempio di pace, di libertà, di fratellanza, di lavoro ».

Conchiudeva col dichiarare aperte le feste centenarie.

Il *Monumento nazionale* fu inaugurato il 1° di maggio, col canto del *Salmo svizzero* di Zwissig, eseguito da circa 300 cantori, e dal seguente discorso del Presidente del Consiglio di Stato signor col. *Curti*:

« *Concittadini!*

« È trascorso un secolo da quando alcuni giovani luganesi, impazienti del giogo annoso che pesava sul paese, chiamavano il popolo ticinese alla libertà, provocandolo a scuotere le catene con un atto supremo di energia.

« Era il tempo in cui le vecchie dominazioni aristocratiche

crollavano e con esse cadevano i privilegi dei Cantoni svizzeri, delle città e dei nobili.

«Nuove idee di eguaglianza si diffondevano dappertutto, penetrando anche nelle nostre Valli, a tutti sussurando parole non prima ascoltate di libertà, di fratellanza, di diritti comuni a tutti gli uomini.

«Vicinissima a questo paese era sorta la Repubblica Cisalpina, e quei giovani che pei primi avevano accolto con entusiasmo le nuove idee, desideravano che il paese avesse a far parte di quella repubblica per essere libero. Intitolavansi patrioti, ma dal popolo erano guardati con diffidenza e chiamati giacobini ed anche briganti.

«Ciò non ostante la loro voce non rimase senza effetto. Il popolo si svegliò, le catene del servaggio caddero infrante. — Svizzeri o Cisalpini? Vi fu un momento di esitanza, di incertezza; ma questa fu troncata dai Luganesi, i quali proclamarono la libertà e nello stesso tempo l'unione ai Cantoni svizzeri, unione che fu confermata dal generale Chevalier quando, venuto più tardi a Locarno, disse ai vecchi baliaggi italiani: È precisa intenzione della Repubblica francese che siate liberi, ma che facciate parte della Repubblica elvetica.

«E così fu. Il 1° maggio 1798 Corrado Escher di Zurigo faceva sentire per la prima volta nei Consigli elvetici il nome del *Cantone Ticino.*

«È quel fausto avvenimento che oggi ricordiamo; oggi celebriamo l'anniversario secolare della nostra indipendenza; oggi taciono le rivalità dei partiti e siamo tutti uniti in un unico pensiero di solidarietà con quei nostri antenati che gettarono le basi della nostra indipendenza; siamo tutti uniti in un sentimento d'amore per il nostro paese e per le nostre libere istituzioni.

«In tale armonia di sentimenti patriottici il Gran Consiglio, il Governo cantonale e la Municipalità di Lugano hanno votato questa festa che oggi si celebra in Lugano dai cittadini di tutto il Cantone in segno di attaccamento alle nostre libertà ed alla Svizzera.

«Onde rimanga alle future generazioni perenne memoria degli avvenimenti del 1798 e dell'origine delle nostre libertà, che speriamo di potere a loro tramandare ampliate, lo Stato e la città di Lugano, col concorso spontaneo dei Comuni e della Confederazione, hanno fatto innalzare questo monumento. Esso dirà ai posteri che qui è sorta la libertà ticinese e qui fu proclamata per la prima volta l'unione alla libera Elvezia.

«Questo monumento io in oggi, in nome del Governo e del Popolo ticinese, consegno solennemente all'on Sindaco della città

di Lugano e per suo mezzo all'autorità locale ed alla città, persuaso che i Luganesi, come seppero meritarlo, sapranno gelosamente custodirlo ed alimentarvi intorno vive quelle idee di libertà politica alle quali è dedicato.

«Davanti a questo obelisco, eretto a Dio ed alla Patria, venga la gioventù ad inspirarsi a sensi generosi ed alle virtù civili. E rammenti i tempi tristi del servaggio, e la gioia del risorgimento, e la fermezza di propositi che è necessaria per mantenersi uomini liberi.

«A tutti quei cittadini che un secolo fa palpitarono per le sorti del paese, noti e ignoti, grandi o modesti precursori della nostra attuale indipendenza, a tutti questo monumento sia ricordo d'amore e di riconoscenza.

«A noi inspiri sensi di rettitudine, di concordia cittadina, di sincera, benefica emulazione nel volere la prosperità del nostro paese.

«E come prudenti furono quei nostri antenati che vollero la libertà, ma vollero nello stesso tempo essere Svizzeri, sì che oggi, dopo 100 anni, ancora li ammiriamo, così da noi e da coloro che ci succederanno, pur sempre mirando agli ideali del progresso, si abbia mente di procedere ognora con savia misura nello scegliere e nel promuovere quello che è più conforme ai nostri costumi, più conveniente alla nostra semplicità, alle nostre valli, alle nostre montagne, in giusta proporzione colle nostre forze e coi nostri reali bisogni.

«E possa il Popolo ticinese dei nostri tardi nepoti da qui a cento anni riunirsi ancora intorno a questo obelisco per rallegrarsi della propria libertà e dei passi che avrà fatto sulla via delle più sane riforme sociali.

«*Cittadino egregio e Sindaco di Lugano!*

«A Lei consegno questo monumento della libertà. La Sua città lo protegga e lo difenda e con esso coraggiosamente difenda sempre l'indipendenza del Ticino e della Svizzera. Sia pegno di perpetua alleanza fra il Ticino ed i Cantoni confederati, di concordia fra i Ticinesi, di una lunga nuova êra di pace e di prosperità per la nostra cara Patria».

Presa la parola il Sindaco di Lugano, signor *Vegezzi*, rispose col discorso seguente:

«*Magistrati e Cittadini!*

«Virtù di popolo, unito e concorde nel nobile e patriottico intendimento di festeggiare degnamente il primo centenario della

più preziosa conquista tramandata dagli avi, l' *Indipendenza della Patria*, ha innalzato questo semplice e modesto monumento onde attestarne la memoria, e Lugano, che fu la culla dei principali e più importanti degli avvenimenti che si svolsero in quell'epoca turbinosa, Lugano si sente altamente onorata e superba di divenirne fida depositaria e vigile custode.

«È quindi in nome della mia città che io ho il sommo piacere di ricevere dal lod. Consiglio di Stato nella persona dell' egregio suo Presidente, che rappresenta l'intiera famiglia Ticinese, questo sacro palladio del nostro riscatto, destinato a trapassare di generazione in generazione, simbolo perpetuo di fede, di fratellanza e di libertà, e facendo eco alle parole dell'egr. oratore del Governo, auspicando anch' io, che qui convengano, come intorno a focolare domestico, i figli ed i nepoti ad inspirarsi nei supremi momenti della Repubblica.

«Un doveroso tributo di riconoscenza e ringraziamento da parte del Municipio e del Comitato, io devo rendere alle Autorità federali, cantonali e comunali, Sodalizi, Società e Cittadini tutti pel loro intervento e pell'appoggio ed elargizioni, pella riescita del nostro giubileo patriottico e perchè sorgesse questo obelisco ad onore e vanto del Cantone, e che oggi riceve il battesimo di *Monumento della Indipendenza Ticinese.*

«In ispecial modo un affettuoso saluto ed un caldo encomio alle migliaia e migliaia di fratelli lontani, sparsi su tutta la superficie del mondo, pionieri arditi ed instancabili, onorando coll' ingegno, il lavoro e la probità il suolo nativo.

«Onore ai nostri cari Emigranti che nei giorni della gioia come in quelli del dolore non dimenticano mai la patria amata, ed hanno gareggiato nelle oblazioni concorrendo potentemente allo splendore della festa.

«Ed in quest'ora solenne, collo sguardo rivolto a questo estremo lembo di terra elvetica, i loro cuori battono all'unisono coi nostri cuori, ed essi inneggiano con noi alla grandezza della Patria.

«Salve ai figli e fratelli al di là dei mari, ed io credo farmi interprete del sentimento di quanti qui raccolti, mandando sull'ali del vento voti ed auguri di benessere e prosperità.

«Ringrazio pure vivamente la Colonia ticinese in Zurigo, in forte numero qui venuta a deporre una corona di bronzo ad onoranza del monumento.

«Le commemorazioni per i popoli liberl sono promessa secura di tener fede agli ideali dei grandi di cui si ricordano le gesta, e come i nostri Padri in questo lungo volgere di secolo, malgrado le bufere e le procelle politiche che sconvolsero l'Europa, si ten-

nero strettamente avvinti alla Madre Elvezia, che con amorosa cura strinse tre popoli diversi per lingue, costumi e cielo in dolce fraterno connubio, così noi pure, non degeneri figli, calcandone le orme, possiamo assolutamente ripetere il giuro: *Siamo e vogliamo rimanere Svizzeri.*

«È nostro orgoglio appartenere ad una nazione piccola di numero ed angusta nei suoi confini, ma grande per l'ali industriose che allarga su tutto il globo, ed ammirata pei suoi ordinamenti sociali e civili.

«T'allegra, mio bel Ticino, rampollo prediletto della Confederazione, fratello beniamino degli altri Cantoni malgrado il carattere vivace e talvolta irruente pel sangue latino che ne scorre nelle vene, ma sempre fido ed affezionato alla Madre Patria, pronto a levarsi come un sol uomo a difesa delle franchigie popolari e delle istituzioni liberali che formano la gloria ed il decoro della nostra Svizzera.

«Rendiamo omaggio a questo emblema dell'indipendenza ticinese e sua unione alla Svizzera eretta, più che ad illustrazione di uomini ad affermazione di principj, di quei principj che erano radicati nel 1798 nel cuore di tutti i Ticinesi, che ambivano quei sacrosanti diritti suggellati col sangue dalla memoranda rivoluzione francese del 1789, Eguaglianza, Fratellanza, Libertà. Triade sublime che oggi nella loro piena e completa estrinsecazione ci tiene felicemente annodati al venerato vessillo che dalle sue pieghe sussurra il fatidico motto: *Uno per tutti e tutti per uno.*

«E prendo possesso, in nome della città di Lugano di questo monumento gridando: Viva la Confederazione Svizzera!».

In quella solenne circostanza fu eseguito e applaudito per la prima volta l'*Inno della Festa*, parole del prof. L. Bazzi e musica della signorina Maria Galli.

Al banchetto officiale, tenutosi alla cantina della festa, il presidente del Gran Consiglio, sig. *Cesare Bolla*, consigliere nazionale, pronunciò il seguente brindisi:

«*Concittadini*!

«Appartiene a me oggi, quale Presidente del Gran Consiglio, l'onore, l'insigne onore, di porgere il saluto del popolo ticinese alle Autorità federali, e di portare il brindisi alla Patria.

«Il lod. Comitato mi raccomandò di essere breve: sarò dunque estremamente sintetico.

Siate i benvenuti, egregi signori Presidente e colleghi del Consiglio Nazionale, egregi signori Vice-Presidente e deputati al Con-

siglio degli Stati, egregi signori Presidente e membri del Tribunale federale, siate i benvenuti.

«La vostra presenza fra noi in questa fausta occasione, aumenta la nostra gioia, raddoppia la nostra soddisfazione.

«Noi sappiamo che l'Assemblea federale come è pei lumi, gemma fulgidissima al diadema della Confederazione ringiovanita, è, per le sue competenze, una delle quattro pietre angolari del nostro edificio repubblicano.

«E perchè questo sappiamo, noi salutiamo nel vostro intervento la partecipazione di tutti i confederati, cittadini e magistrati, al nostro tripudio.

«Il popolo ticinese vi ringrazia, o signori, d'aver accettato l'invito, come ringrazia il signor Presidente della Confederazione, per le affettuose parole da lui mandate, ed esprime la propria gratitudine brindando alla Svizzera.

««Si, viva la Svizzera! «simbolo (dice Droz) della semplicità, «della rettitudine, della benevolenza verso tutti: — paese (sen«tenzia Franscini) che ha maggiori titoli di quanti noi possiamo «immaginare alla stima dei popoli contemporanei e della po«sterità.

««Due altri nobili sentimenti (aggiunge Monnard) caratterizzano «la Svizzera moderna: Il sentimento dell'onore e della dignità, «ben diverso dall'egoismo, mascherato spesso da parvenze caval«leresche, — ed il sentimento della fratellanza, che si traduce in «uno studio costante, diretto a stabilire di continuo nuovi punti «di contatto fra i figliuoli della stessa Patria»».

«Ebbene, che l'amor della Patria riscaldi, fecondi, estenda ognor maggiormente tali nobili tendenze del popolo svizzero, — che faccia loro germogliare una vita pubblica veramente nazionale rigogliosa e prospera, — sì rigogliosa e prospera, da suscitare nei vicini e nei lontani, nei presenti e nei venturi, il desiderio della imitazione.

«Viva la Svizzera!

«E con la Svizzera, Viva il nostro Ticino, questo pittoresco lembo di suolo italiano consacrato:

«Alla *Repubblica*, dalle battaglie di Arbedo e di Giornico, dal sangue di Taglioretti, dai martiri del 1799;

«Alla *Libertà*, dal grido rivendicatore di Annibale Pellegrini, dalla saggezza di Giuseppe Rusconi, dalla mente divinatrice dell'abate Vincenzo Dalberti;

«Al *Progresso*, dallo splendido slancio di cittadina concordia, che proruppe e prorompe, fremito generale, possente, a rendere più memorabili, più gaje e più care queste ore a tutta quanta la famiglia ticinese.

«E la mia ultima parola, ma per questo non meno fervida, a te, ospitale Lugano.

«Vigile, ardita scolta, tu desti un secolo fa, prima, vigoroso e fortunato, il segnale della riscossa, e dopo, impaziente sempre di larghe conquiste democratiche, non posasti mai.

«Di generazione in generazione, la tua storia dei primi cento anni di vita libera, è scuola di calda aspirazione al buono ed al bello, esempio di culto ad ogni generoso ideale.

«Ond'è che, volto lo sguardo al dì che tramonta chiudendo un'epoca gloriosa, e volto il pensiero all'alba di domani, all'avvenire, il Ticino, o Lugano, orgoglioso di possederti,

..... A te manda i suoi canti,
A te manda un saluto ed un fior!

«Viva Lugano, la culla della indipendenza ticinese!»

Parlarono poscia applauditi il col. *Künzli*, cons. nazionale, in tedesco; il consigliere agli Stati sig. *Richard*, in francese; ed il cons. naz. *Iselin*, delegato del Governo di Basilea, in *italiano*, volendo questi nostri eminenti confederati salutare il Ticino nelle tre lingue nazionali. Dei discorsi del primo e del terzo oratore non ne abbiamo il testo, e nemmeno il sunto. Portò pure il saluto degli emigranti lo scultore A. *Soldini*.

Ecco quasi letteralmente quello del sig. *Richard*, membro del Governo di Ginevra:

«A meglio scolpire il carattere svizzero delle feste, il Comitato d'iniziativa desidera che si facciano sentire a questa tribuna tutte le tre lingue nazionali. A me tocca il grato onore d'essere il vostro oratore francese: ciò m'è tanto più grato, in quanto i sentimenti che ho da esprimervi sono pure quelli del mio Cantone di Ginevra, il quale ha numerosi ed antichi vincoli col Ticino, e sono quelli della intiera Svizzera.

«La festosa accoglienza che avete fatto ai delegati delle Autorità federali non li ha sorpresi: essi se l'aspettavano, perocchè conoscevano le tradizioni di cortese ospitalità del popolo ticinese. Ciò che però più ci commuove è lo spettacolo indimenticabile offerto in questa bella giornata, dell'unione degli uomini di cuore di tutto il Ticino, i quali, malgrado le loro divergenze politiche, si sono riuniti nella memoria d'una magnifica esplosione di patriottismo.

«La celebrazione del Centenario ha raccolto ad un comune tripudio tutti i ceti sociali, tutti coloro i quali ritengono che si può reciprocamente stimarsi, quand'anco divisi sulla scelta dei mezzi

più idonei ad assicurare la felicità della patria. Ah! se i ticinesi potessero provar di frequente delle emozioni sane come quelle d'oggi, quante cose essi potrebbero compiere in tutti i campi dell'attività umana, mediante la coesione delle loro forze!

«I Ticinesi hanno compreso che il modo più delicato di ricevere gli ospiti federali era di fornire a questi il grato spettacolo della concordia tanto desiderata, tra i figli di questo paese meraviglioso, su cui splende un sole così bello, di questo giardino fiorito della Svizzera, = di questa terra predestinata fin dalla creazione ad essere svizzera, poichè la natura le ha dato la poesia ridente dei laghi e quella severa delle montagne maestose, — di questa terra, che colla sua falange d'oratori, di pensatori e di artisti, è l'orgoglio e l'ornamento della Svizzera.

«L'unione colla Svizzera è il baluardo dell' indipendenza e della libertà del Ticino. L' indipendenza crea le nazioni, ma è la pratica della libertà che le conserva e le sviluppa.

«Nei tempi di un doloroso passato, gli abitanti delle varie vallate ticinesi fra loro non si conoscevano, e, divisi e diffidenti, ricevevano la legge da quelli che allora erano i loro padroni ed oggi sono i loro cari confederati. Per una misteriosa ed ancora inesplicata azione, questi padroni li incamminarono adagio adagio verso l' idea svizzera. In quei tristi tempi il Ticino era la strada solita della guerra e del suo corteggio di miserie, la strada delle orde armate che attraversavano il Gottardo per precipitarsi sulle pianure dove crescono il frumento e la vigna.

«Anche la Svizzera vi fece splendere il valore dei suoi guerrieri, ma le rose e gli allori di cui intrecciava le corone pei suoi eroi, sgraziatamente, erano stati colti nel sangue.

«Quei tempi di dolore appartengono ad un passato ormai lontano. Oggi le popolazioni ticinesi, disperse nelle agresti vallate, sono diventate un popolo cosciente de' suoi diritti e de' suoi doveri, padrone dei propri destini.

«Il popolo ticinese ha sentito sussultare l'anima sua al soffio delle grandi agitazioni emancipatrici della fine del secolo 18°, le quali chiamarono alla vita pubblica tutti coloro che ne erano degni. Egli è giunto a questa vita in quel momento difficile, di cui parlò stamane, all' inaugurazione del Monumento Nazionale, uno dei vostri oratori. V'erano i Patrioti che volevano l'adesione alla Repubblica Cisalpina, — mentre, altri, più sagaci, proclamarono quel magnifico motto che si legge sul piedestallo del Monumento:

««Liberi e Svizzeri!»»

« I Ticinesi diedero in quell'occasione una prova manifesta del loro senso politico: d'allora in poi la storia del Ticino e la storia svizzera si fusero insieme. La storia ticinese è diventata un capitolo interessante della nostra storia generale, ch'essa alimenta come le pure acque delle cascate scroscianti delle vostre vallate alimentano il corso d'acqua del Ticino.

« Nel vostro Cantone si è formato e sviluppato lo spirito pubblico: l'uso della libertà ha suscitato il sentimento delle responsabilità. La scuola, laboratorio delle idee, plasma le giovani generazioni e loro insegna che i popoli non devono attendere la felicità dal testo delle loro leggi, sibbene dai loro costumi stessi, dalla forza della loro moralità.

« Questo sviluppo dello spirito pubblico rafforza l'amore al suolo natìo che è si profondamente radicato nel cuore di tutti i figli del Ticino, cui le necessità della vita disperdono sulla faccia della terra. Questo amore è una delle più commoventi cose, che sia dato vedere. Ovunque si trovi, nelle grandi capitali come nelle piccole borgate, il Ticinese porta nella mente e nel cuore il paese ov'è nato, quel suo caro paese le cui gioie lo allegrano e le tristezze lo affliggono, il paese a cui non può pensare senza sentirsi le lagrime agli occhi, quel paese verso cui tendono i suoi sforzi e dove vuol venir a finire i suoi giorni. Ah! questi emigranti, lontani di corpo ma presenti col cuore, quanto vi saranno riconoscenti se, colla vostra unione, vi mostrate capaci di assicurare la felicità della patria ch'essi adorano!

« Oggi non vi sono più avversari da combattere al di fuori. È sui solchi dell'umanità che bisogna chinare le fronti e seminarvi a piene mani le nozioni di solidarietà e d'amore, sui solchi da cui sorgerà un giorno la messe di giustizia per tutti.

« Il Ticino deve assumere la sua parte di questo lavoro, che non è superiore alle sue forze, se sa mantenere l'unione fra i suoi concittadini. Solo lo spirito di concordia può assicurare i beneficii del lavoro sociale che ora s'impone a tutti i popoli.

« Ed ora, conchiudendo, lasciate vi esprima la gratitudine delle Autorità federali per la cordiale e brillante accoglienza che lor avete fatto. I delegati ne conserveranno indelebile ricordanza. Essi riporteranno sopra tutto la convinzione che il posto d'avanguardia della Svizzera in questo punto della frontiera federale è confidato ad una sentinella sicura e fedele, — la convinzione insomma che la nazionalità ticinese, d'una vitalità intensa, è una forza sulla quale la Confederazione può contare in ogni circostanza per l'adempimento della sua doppia missione interna ed internazionale ».

Nel *terzo giorno* delle feste, ossia il 2 maggio, destinato alla *gioventù delle nostre scuole*, che rispose degnamente all'appello, ci fu alla Cantina un banchetto esclusivamente per gli allievi intervenuti dal di fuori (e non tutti poterono trovar posto, essendo le tavole bastanti per sole 1200 persone, mentre i presenti superavano d'assai questo numero). Venne pronunciato un solo discorso, e questo dal signor consigliere di Stato *Rinaldo Simen*, Direttore del Dipartimento di Pubblica Educazione; non avendo potuto ottenerne il testo, comecchè improvvisato, dobbiamo riassumerlo di memoria. L'onorevole magistrato si espresse presso a poco così:

«Cari giovinetti; fu una buona idea quella avuta dal Comitato delle feste di chiamarvi qui a raccolta, perchè dove si celebrano le feste della Patria la gioventù deve avere il posto d'onore; e buona fu l'idea dei vostri Direttori e Docenti di qui condurvi, perchè giornate simili a questa lasceranno una traccia indelebile nei vostri cuori.

«Voi avete testè sfilato dinanzi al monumento che l'amor patrto dei Ticinesi ha voluto innalzare a degnamente commemorare l'indipendenza conseguita cento anni or sono; e vi avete lette scolpite due semplici parole: *Liberi e Svizzeri*. Siano queste parole, che già costituirono il grido di redenzione del nostro amato Ticino, sempre per voi la guida dell'avvenire: i nostri avi ci hanno dato la libertà; noi la celebriamo, dopo un secolo, con feste grandiose e con un monumento nazionale; a voi, giovani, il compito di conservarla e fecondarla collo studio, col lavoro, colla virtù.

«La storia è la maestra della vita; studiando la storia si forma il carattere, si impara ciò che deve essere fuggito e ciò che deve essere imitato. Risalendo ai tempi anteriori alla nostra indipendenza, noi troviamo che del Cantone Ticino non esisteva nemmeno il nome: erano otto baliaggi soggetti e divisi, aventi nulla di comune tra loro, su cui pesava un reggime non sempre paterno. I nostri artisti già fin d'allora portavano in ogni parte del mondo civile l'impronta del genio che li ha coronati di gloria, ma non avevano il santo orgoglio di potersi chiamare cittadini di una libera patria!

«Venne il soffio possente della grande rivoluzione francese a proclamare i diritti dell'uomo ed i diritti dei popoli. Quel soffio si ripercosse gagliardo in riva ai nostri laghi, in fondo alle nostre valli, destandovi irresistibile lo spirito di libertà.

«Furono momenti trepidi e gravi: concordi nella volontà d'essere liberi, i padri nostri dissentivano nei mezzi; ne risultò un periodo di lotta fraterna che, fortunatamente, fu breve. La libertà

venne proclamata coll'unione alla Svizzera, ed il Ticino prese il suo posto fra le Repubbliche confederate e seppe tenerlo con onore. Oggi noi benediciamo a quella saggia risoluzione, apprezzando tutto il bene che ne è derivato, ed i nostri emigranti che vanno in tutte le parti del mondo a dar prove preclari di operosità in tutti i rami delle arti e del lavoro sono fieri di potersi affermare Svizzeri e Ticinesi.

«Innalzate, cari giovinetti, il pensiero riconoscente a quelli che ci hanno dato Libertà e Patria, e scolpite nell'animo vostro ancor più saldamente che non lo siano nel bronzo e nel granito le parole benedette: *liberi e svizzeri* !

«Ma non dimenticate che soltanto nella concordia può prosperare la Patria e svilupparsi la libertà. Non dimenticate che le divergenze d'opinioni non devono escludere mai il rispetto reciproco e la fratellanza dei cuori. Non dimenticate che la discordia isterilisce e rovina le nazioni. Il secolo di vita nazionale ora trascorso dimostra che, quando sono uniti, i Ticinesi sono capaci di grandi e nobili cose. Facciamo tesoro di questo insegnamento per l'avvenire.

«Nell'assiduità degli studi che devono fare di voi degli uomini e dei cittadini, coltivate, o giovani, con ogni cura l'amor della patria, l'aspirazione verso gl'ideali alti e sereni, la fermezza del carattere, e sopratutto il sentimento della concordia. Così vi mostrerete degni della libertà, ed assicurando, nel progresso graduale delle istituzioni, la prosperità pubblica e privata, trasmetterete integro alle venture generazioni il prezioso retaggio legatoci dai padri.

«*Sempre liberi e sempre svizzeri*: è con questa promessa che io vi saluto, carissimi giovanetti, in nome del Governo della Repubblica, unitamente ai vostri Direttori e Maestri, invitandovi a gridare con me:

«Viva il Cantone Ticino!

«Viva la Confederazione».

Al banchetto del *quarto ed ultimo giorno*, tenuto alla Cantina, parlarono i signori *Grieshaber*, Presidente del Consiglio Nazionale, *Soldati*, giudice federale, consiglieri nazionali *Borella* e *Manzoni*, e sindaco *Vegezzi*. Ecco i loro discorsi:

Del signor Grieshaber:

Lodata la festa, che superò tutte le aspettative sue e de' suoi colleghi, aggiunse: «Gli organizzatori della festa hanno saputo

riunire tutti gli elementi per dare al visitatore un'idea di ciò che è il Ticino: le musiche, le opere dei grandi artisti, e, ciò che sopratutto mi piacque, avete condotto qui le vostre scuole.

«La gioventù, che da tutte le parti del Cantone avete chiamata a Lugano, è stata qui, ha veduto la festa della patria: essa ha veduto, ha capito e rammenterà. L'epigrafe, così bella nella sua semplicità, che avete scolpito sulla base del vostro Monumento Nazionale: *Liberi e Svizzeri!*, resterà scolpita nelle menti e nei cuori delle giovani generazioni».

Conchiude esprimendo la propria soddisfazione per ciò che tutte tre le lingue nazionali si sono fatte udire alla tribuna della festa, e tutte per inneggiare alla patria, cui l'oratore porta il suo brindisi.

Del giudice federale Soldati:

«Tra le feste con cui un popolo commemora gli avvenimenti più fausti della propria storia, nessuna è più alta di significato di quella odierna.

«Certo la conquista dell'indipendenza ticinese non si rannoda con eroiche gesta, con una ricca corona di martiri: la verità va rispettata, — è la libertà che ha conquistato i Ticinesi, più che i Ticinesi abbiano conquistato la libertà. Ma se la conquista della libertà ticinese non brilla per eroiche gesta, essa brilla per la maturità del senno politico di cui fu il risultato.

«La libertà ci tendeva le braccia dal mezzogiorno: un manipolo di giovani, pieni d'entusiasmo per l'emancipazione del paese, volevano si aderisse all'invito della Cisalpina, reputando questo come il mezzo più rapido per giungere alla libertà. Ma altri cittadini (cui l'avvenire ha dato piena ragione) pensavano che l'unione alla vecchia Confederazione elvetica presentasse più sicura garanzia di libertà e di progresso pei nostri paesi, e grazie alla loro deliberata attitudine fu conseguita quella perpetua alleanza fra il Ticino e la Svizzera, che formerà sempre la più splendida gemma della nostra storia.

«Ed oggi possiamo ben dire che non c'è cuore ticinese il quale non approvi quella risoluzione: altri Cantoni possono vantare maggiori titoli di benemerenza del nostro, a nessuno però è secondo il Ticino nella leale fedeltà alla grande Patria svizzera.

«Dopo un secolo di vita libera, i Ticinesi possono affrontare senza troppo timore il giudizio della storia: vi furono delle trasmodanze nella nostra vita di questo secolo, come ve ne sono nella vita d'ogni popolo che sta imparando a reggere da sè i propri

destini, — ma se confrontiamo il Ticino d'oggi con quello d'un secolo fa, guardando alle strade che solcano in ogni senso le nostre valli e danno accesso al più remoto villaggio delle Alpi, alla ferrovia internazionale che attraversa il Cantone, allo sviluppo dell'educazione elementare e secondaria, allo sviluppo del sentimento nazionale, possiamo con legittimo orgoglio affermare che in questo primo secolo di vita libera il Ticino non ha troppo perduto il suo tempo. Esso non è più un agglomeramento di 8 baliaggi, divisi e spesso tra loro ostili. Oggi esso forma un popolo solo. Oggi, in questa festa, il cuore del Ticino batte all'unisono col cuore di Lugano.

«E, siamo giusti, tutti i reggimi che si succedettero al governo del Cantone, tutti hanno apportato la loro pietra al comune edificio.

«Però non lasciamoci inebbriare dalla vanità per quanto fu fatto sin qui: riconosciamo e rammentiamo sempre che molto ci rimane ancora a fare per raggiungere gli altri fratelli.

«Queste splendide feste centenarie devono essere incitamento a persistere con deliberata volontà nel progresso.

«Io posso assicurarvi che il Cantone Ticino, il suo popolo, le sue Autorità possono contare, a questo scopo, sulla benevola cooperazione non solo dell'Autorità federale, ma di tutto il popolo svizzero.

«Continuiamo adunque, o Cittadini ticinesi tutti, nel lavoro per la sempre crescente grandezza della patria cantonale e della patria svizzera».

Del sig. avv Borella:

«Chiamato dalla tirannia del maggiore di tavola, non dirò un discorso dopo quelli splendidissimi, esuberanti di amor patrio che pronunciarono gli oratori che mi hanno preceduto.

«Dirò invece una sola parola, per farmi l'eco di un sentimento generale. Intendo cioè invitare tutti i cittadini a portare il *toast* della riconoscenza a Lugano e a Basilea, fattori principali dell'indipendenza ticinese.

«Non troviamo, è vero, nella storia del nostro piccolo paese corone di martirii, fatti salienti che bastano da soli a onorare un paese. Nel 1798 i tempi correvano burrascosi. Il soffio potente della Rivoluzione francese, l'eco della proclamazione dei Diritti dell'Uomo avevano portato i loro buoni effetti anche in queste terre fino allora neglette. Le idee di libertà, di eguaglianza e di fratellanza avevano trovato caldi fautori anche qui. Gli uni volgevano gli occhi al sud, verso la Repubblica cisalpina: gli altri stavano attaccati alla tradizione svizzera.

«Erano due tendenze egualmente lodevoli (*Bene da molti banchi*). Chi si assise come arbitro e diede il tracollo alla bilancia in favore della Svizzera fu appunto Lugano. È a Lugano che dobbiamo anzitutto l'indipendenza, a Lugano che pagava di persone e trascinava tutto il paese.

«A Basilea che, tenendo a massima non poter esistere fratellanza fra padroni e sudditi, rinunciò per la prima ai diritti di sovranità sul Ticino, dobbiamo il riconoscimento dell'indipendenza proclamata dai luganesi. La stretta di mano d'allora tra Basilea ed il Ticino si è oggi confermata fra il Ticino e tutti i Cantoni, nel motto eloquente: siamo svizzeri e svizzeri vogliamo rimanere.

«In nome del sentimento della riconoscenza invito tutti i cittadini a bere alla felicità di Lugano e di Basilea

Del sig. Romeo Manzoni:

Concittadini!

«Alle mille voci di gaudio che in questi giorni s'innalzano da ogni parte del nostro Cantone, lasciate che, per mezzo mio, si unisca anche la voce, non meno piena di allegrezza e d'entusiasmo, di quello che io chiamerò il Ticino lontano, il Ticino assente, ma pur nondimeno sempre presente collo spirito del cuore, là dove si tratta di festeggiare la patria e d'inneggiare i suoi alti destini, la voce, dico, a voi sempre cara della nostra Emigrazione.

Accettando questo grato incarico dalla Società di Parigi che si intitola dal nome benedetto di Stefano Franscini, io non ho promesso di fare alcun discorso, bensì unicamente di recare a questa tribuna l'omaggio della gratitudine dei figli del lavoro alla memoria gloriosa di quelli che furono i veri promotori della sua politica indipendenza, i veri iniziatori della sua civile autonomia.

«Chi furono essi? Lo disse jeri l'altro da questa tribuna l'eminente oratore Richard: furono innanzi tutto uomini di un buon senso straordinario; ma furono qualche cosa di più ancora; l'egregio sig. giudice federale Soldati ha detto poc'anzi che «la verità dev'essere rispettata anche nelle ore supreme della gioja» ed io prendo appunto argomento da questa magnifica sentenza per completare il suo pensiero e dire che quei padri nostri non furono soltanto uomini di un buon senso straordinario, ma furono altresì degli eroi, furono martiri che suggellarono col proprio sangue la grandezza dei loro ideali.

«Uomini di uno straordinario buon senso essi furono, inquantochè, accolta nel loro petto la sacra scintilla della rivoluzione che irradiava dal gran braciere lombardo, mostrarono fin dal principio

di avere la vista ben assai più lunga di quei Cisalpini. Nel loro senno maturato da una più lunga e dura esperienza, essi avevano compreso che per salvare, per conservare l'acquistata indipendenza, allora insidiata da mille pericoli, bisognava adottare come criterio di patria, non già la natura del suolo, non già l'affinità di razza, non già la medesimezza dei costumi, della lingua, della tradizione, della religione, bensì quest'unico vero fattore dell'essere nostro che è la forza deliberata della volontà.

«*Libertà non fallisce ai volenti!*» si son detti quei nostri padri, ed è per questo che allorquando i due giovani deputati della Repubblica lombarda venivano quì a Lugano per sollecitare questo governo provvisorio e proclamare l'unione di questi baliaggi alla Cisalpina, aggiungendo che i Ticinesi dalla Cisalpina ricevevano il pane, mentre dalla Svizzera non avrebbero avuto mai altro che sassi», quegli uomini di un buon senso straordinario preferirono precisamente i sassi al pane, perocchè avevano compreso che questi sassi sarebbero diventati una rocca saldissima che li avrebbe preservati dai futuri gioghi monarchici, avevano compreso, che su questi sassi la libertà avrebbe posto radici adamantine, e che un giorno (e questo lo possiamo dire anche noi) un giorno i popoli che ne circondano verranno appunto fra questi sassi a cercar l'albero divino per istaccarne le sante propaggini e trapiantarle in quel giardino magnifico che si chiamerà la grande repubblica europea.

«Tali furono quei nostri avi; ma ho detto che furono ben altro ancora. Infatti, animati dalla grande idea della rivoluzione, essi avevano osato attaccare apertamente il Briareo dell'antico regime, eran riusciti ad atterrarlo; ma non erano riusciti a legarne le braccia infinite; ond'è che il mostro, non appena caduto, risorgeva, e, abusata la buona fede del popolo, dipintagli l'acquistata indipendenza come una novità pericolosa, e l'appena iniziata eguaglianza come uno scandalo senza esempio, e la nuova Costituzione della Repubblica elvetica, una e indivisibile, come un problema forsennato, rovesciava (parlo del Briareo della reazione) rovesciava quell'albero che appena da un anno era stato piantato colle insegne di Tell, e ai piedi di quell'albero stesso, col pugnale e col moschetto, immolava, credendo di poterne immolare l'idea immortale, i veri custodi, i veri difensori che erano pur stati i veri fondatori dell'indipendenza, dell'unità della patria e del diritto nazionale.

«O vittime illustri, esclama lo storico che era stato testimonio dell'orrenda strage, il vostro sangue non sarà stato inutilmente versato per la prosperità e per la gloria dell'Elvezia nostra: l'e-

sempio vostro e il vostro nome saranno la norma delle azioni dei vostri concittadini, e allorquando la libertà sarà minacciata dai traditori, la vostra memoria animerà il coraggio dei vostri più tardi nipoti e ne farà altrettanti eroi. Oggi, le vostre ceneri sono state gettate nel luogo dell' ignominia, la patria non ha ancora potuto innalzare un monumento alla vostra memoria; ma la posterità ve ne riserva già uno fin d'ora, che mai non verrà meno nella riconoscenza e nell'ammirazione di tutti gli uomini virtuosi»». Or bene, o concittadini, l'ora, il giorno della giustizia e della gratitudine è arrivato: la Nemesi della Storia, che dev'essere la musa ispiratrice di questa grande solennità della patria, ci fa un sacro dovere di salutare, benedicendo, la memoria di quei poveri martiri; imperocchè se è bello e profittevole il celebrare i trionfi della libertà e del diritto, non meno bella e santa cosa è pure il ricordare quei generosi che per la libertà e per il diritto hanno saputo eroicamente morire.

«Concittadini, io bevo alla gloriosome moria dei caduti del 1799 — alle vittime della non ancor spenta reazione, apostoli e soldati della grande e non ancora compiuta idea della rivoluzione».

Alla sera di quello stesso giorno 3, il Consiglio di Stato ticinese ha offerto al Caffè *Eden* una cena ai membri delle deputazioni federali, ai presidenti onorari ed effettivi delle Commissioni del Centenario, al Municipio locale ecc. Ivi furono pronunciati vari discorsi: dal cons. di Stato dott. L. *Colombi*, dal presidente del Tribunale federale *Soldan*, dal sig. *Künzli*, dal sig. *Richard*, dal sig. *Manzoni*, dal sig. cons. naz. *Fil. Rusconi* e da altri. Noi possiamo dare nella sua integrità quello

Del sig. Manzoni:

«*Egregi Signori!*

«Io non abuserò del carattere famigliare di questa simpatica riunione per fare un discorso: dirò solo pochissime parole, e trarrò l'argomento del mio brindisi dalla visita che ieri abbiamo fatto alla nostra esposizione storica retrospettiva. E innanzi tutto lasciatemi dire che io credo farmi interprete fedele dei sentimenti di ciascuno di noi esprimendo la più viva gratitudine ai promotori di sì felice idea, agli iniziatori e agli organizzatori di questa geniale istituzione che, al pari dell'egregio sig. presidente Soldan, io pure mi auguro di veder tramutata in una istituzione durevole, anzi vorrei che già costituisse e rimanesse fin d'ora il principio e per così dire il nucleo del futuro Museo storico ticinese.

«Intanto però lasciate che vi dica, che trovandomi innanzi a quelle alte memorie, e ripensando ai superbi splendori di quella che fu già un dì la grande opera artistica dei nostri padri, mi son sentito penetrare il cuore da un sentimento di arcana malinconia e mi son detto: sarebbe dunque mai vero che, mentre noi siamo andati via via progredendo e salendo sempre verso le serene altezze del meglio in tutte le direzioni dello spirito, nella scienza come nella morale, nell' industria come nel commercio, solo, per una dolorosa eccezione, nel dominio augusto dell'arte, ci saremmo fermati e saremmo rimasti immobili e per così dire paralizzati?... Sarebbe dunque infranta, io mi son detto, la gloriosa tradizione di quei nostri sublimi artisti che un giorno hanno riempito di ammirazione il mondo colle meraviglie del loro compasso, del loro scalpello e del loro pennello? La gloriosa tradizione, dico, dei Rodari, dei Fontana, dei Maderno, dei Borromini, dei Simoni, dei Carloni e di cento altri insigni maestri che hanno innalzato i più splendidi monumenti, che hanno edificato i più magnifici palazzi principeschi e ornato le più famose cattedrali di Europa?...

«No, cittadini, riflettendo, io mi sono convinto che non è così. Non è già l'arte, non sono già gli artisti che siano mai venuti meno al paese; ma piuttosto, confessiamolo francamente, è il paese che è venuto meno, che è mancato all' arte e agli artisti. E mi spiego subito. L'arte è una pianta così nobile e delicata, che se noi la coltiviamo con estremo amore e con infinita cura, ci darà splendidi fiori e ancor più mirabili frutti; ma trascurata, ma negletta e abbandonata a sè stessa, la vedremo isterilire ed anche morire. Tutte le più grandi espansioni, tutte le più meravigliose manifestazioni del genio artistico, tutti i più luminosi periodi di efflorescenza estetica corrispondono appunto, se bene si osserva, a quei periodi, in cui lo stato medesimo, il Governo stesso di un paese, si chiami dal nome di Pericle o da quello di Augusto, dal nome di Leone X o da quello di Luigi XIV, il governo stesso consacra il meglio dei suoi tesori alla protezione solenne dell'arte e degli artisti.

«Ho detto che non avrei fatto un discorso: permettetemi quindi di concretare il mio pensiero in questo semplice, ma altrettanto fervido voto, che cioè i supremi Consigli di questa nostra cara Patria, considerando che l'arte, sorella immortale della scienza e della morale, è uno dei più eccelsi fattori della civiltà e come tale risponde a uno dei più profondi bisogni dell'anima del popolo, abbiano da consacrare da ora innanzi una parte, una minima parte di quei tanti milioni che voi, miei signori colleghi e colonnelli — votate tanto allegramente per le fosche e forse inutili opere

di Marte — al culto celeste e fecondo delle Muse, allo sviluppo intenso dell'arte, mercè un sussidio largo e costante agli artisti svizzeri di tutti i Cantoni, e in particolar modo (perdonatemi questo egoismo) in particolar modo, dico, agli artisti di questo nostro Ticino, cui voi, cari Confederati, sapete dipingere con sì smaglianti e poetici colori di zaffiro del cielo e lo smeraldo dei laghi, fonte perenne e benedetta di artistica ispirazione.

«E allora, o signori, vedrete avverarsi questa profezia del nostro Vela immortale, il quale soleva dire che appunto in questo nostro bel Ticino, se si vuole, e se si cerca, si troverà dietro ogni cespuglio un grande artista. Miei egregi signori, io porto il mio brindisi.... ai futuri sussidi federali a pro dell'arte e degli artisti ticinesi!».

PEL SOLENNE CENTENARIO
DELL'INDIPENDENZA TICINESE

I.

INNO POPOLARE
degli Emigranti in California.

Salve, salve, o ridente Ticino,
Alla gioia, su, tutto ti desta,
Questo giorno di pubblica festa
Vogliam teco anche noi celebrar.

Dall'ameno tuo suol ne divide
La distesa de l'ampio Oceàno,
Ma paese non v'ha sì lontano
Che ci faccia la Patria obliar.

Ne la gioia al par che nel duolo
Sovra l'ali del memore affetto
Al tuo seno, o Ticino diletto,
Gode il nostro pensiero volar.

Ai marziali tuoi ludi, a tue feste
Siamo sempre in ispirto presenti,
Da gli sguardi, dal suon degli accenti
Il figlial nostro amore traspar.

Oggi appunto si compion cent'anni
Che a l'elvetico fascio aggregasti
Le disgiunte tue membra e giurasti
Fede al sacro Vessillo social.

Salve, salve, o ridente Ticino,
A la gioia, su, tutto ti desta,
Questo giorno di pubblica festa
Vogliam teco anche noi celebrar.

E con teco sia salve a Lugano,
Che a quei giorni ridotta a baliaggio,
De l'interno e straniero servaggio
I suoi ceppi fu prima a spezzar.

Prof. G. B. Buzzi.

II.

Come fiume minace
Che il margine superò
Sorse Francia pugnace
E il soglio rovesciò.

Ti vedo ancor, Parigi,
Quando il palco salì
Il mite re Luigi.....
Oh! che terror quei dì!!!

Allor correa la Senna
Lagrime e sangue al mar:
Dal Varo all'erma Ardenna
«Armi, Armi!» udian gridar.

Il Gallico Paese
Fremea di libertà,
Ruggìa la Marsigliese
Ça irà, Ça irà, Ça irà;

E l'arme in pugno, uscia
Dovunque in terra e in mar,
Pur nell'Elvezia mia
Fu visto corseggiar!

La vecchia Elvezia sparve!
Di libertà ai baglior,
Ecco, son fatti larve
Gli Elvetici signor;

Come l'Aar col Reno
Al mar congiunto va,
Tal l'Elveto terreno
Repubblica si fa.

Fatto è il Tesin signore
Di sè. Tu cerchi invan
Dal Greina al Salvatore
Lanfogto o Capitan.....

Or da quel dì felice
Un secolo passò;
E questa mia pendice
A festa si svegliò.

Io torno col pensiero
Al tempo in che il Tesin
Dubbio scegliea il sentiero....
Elveta o Cisalpin?

Cisalpin? no, perdio!....
Vo' figlio esser di Tell;
— Così mi scorga Iddio —
Su in alto il suo cappel!!

E l'albero han piantato
Sacro di libertà;
E intanto vi han danzato
Cantando il *Ça irà*.....

Costò sangue l'idea
Che agli Elveti ci unì,
La storia li dicea
Gli eroi dei forti dì.....

E li ripete ancora
Stabio, sai tu chi son?
Prole che alto mi onora,
Perucchi e Luison!

Ispett. Cesare Mola.

Volendo dedicare questo fascicolo unicamente alle feste del Centenario, rimandiamo al successivo tutto l'altro materiale che aspetta di veder la luce.

Tip. e Lit. El. Em. Colombi — Bellinzona.